

Studente: Sara Toffanello

Matricola: 854011

Corso di Laurea: Lettere

10/7/2017

CLIMA VS. CAPITALISMO: Perché il nostro stile di vita ci porterà all'estinzione.

Analisi delle problematiche climatiche con riferimenti al libro di Naomi Klein "Una rivoluzione ci salverà- perché il capitalismo non è sostenibile."

Oggi giorno c'è un solo interrogativo: il clima impazzirà? Quali saranno le catastrofiche conseguenze? Le aspettative degli scienziati che prevedono un caos climatico entro pochi decenni sono realistiche?

Della questione del clima e del surriscaldamento globale si è molto parlato ma poche volte in maniera esaustiva; sono di solito annunci a fine telegiornale riguardo l'ultimo Summit sul clima appena tenutosi che ci informa che stanno lavorando sulle emissioni del gas serra, senza aggiungere altro, quando invece il surriscaldamento globale dovrebbe essere "il" tema di interi telegiornali, conferenze, ecc.

Non ci rendiamo conto di quanto il tema del clima sia importante e soprattutto il fatto di continuare con il nostro stile di vita continuerà a peggiorare le cose fino alle inevitabili conseguenze. Ognuno di noi penserà che non sta facendo niente per peggiorare il clima globale ma non è così dato che l'inattività ovvero continuare a chiudere gli occhi davanti il problema e a fare la nostra vita di sempre, porterà alla catastrofe.

Se, infatti, tutti le persone fossero informate sui *reali* cambiamenti climatici che ci saranno tra qualche decennio e decidessimo di cambiare, si riuscirebbe a produrre quello sforzo verso l'espansione delle tecnologie rinnovabili che ancora non si è prodotto a causa di una piccola élite di persone che detengono il potere. Il cambiamento climatico può infatti servire da catalizzatore "per promuovere politiche che migliorino drasticamente la vita della gente, che riducano il divario tra ricchi e poveri, che creino un enorme numero di buoni impieghi e che infondano nuovo vigore alla democrazia partendo dalle fondamenta."

Si perché non adottare strategie veramente efficaci e veloci contro il cambiamento climatico è strettamente connesso al nostro modello economico attuale incentrato sul capitalismo e sul libero mercato; non invertire la rotta infatti, ora che ancora possiamo, porterà ad eventi catastrofici di grandissima portata e dai quali non potremmo più proteggerci.

A Copenaghen, Stati Uniti e Cina, cioè i maggiori responsabili dell'inquinamento globale, si sono impegnati in un accordo non vincolante (quindi senza obblighi) per impegnarsi ad evitare che le temperature salgano al di sopra dei due gradi Celsius sopra il livello attestato, ma questo "limite sicuro" è una scelta soprattutto politica, tesa a minimizzare i turbamenti economici più che salvaguardare il clima (e quindi la nostra vita.)

Oggi infatti le temperature sono salite solo di 0,8 gradi Celsius e siamo già testimoni di grandi cambiamenti climatici, ad esempio lo scioglimento della calotta glaciale della Groenlandia nell'estate del 2012 e l'acidificazione degli oceani. In un rapporto del 2012, la Banca mondiale ha affermato che se lasciamo che il surriscaldamento globale si avvicini a più due gradi Celsius e li supera, c'è il rischio di innescare una catena di fattori climatici e non saranno più controllabili ed affermando inoltre che stiamo andando incontro ad un riscaldamento di più 4 gradi Celsius!

La cosa positiva è che abbiamo già energie rinnovabili (scoperte ancora prima del carbone) e che stanno inoltre diventando più efficienti e più economiche e abbiamo già le tecnologie adatte per il cambiamento. Perché allora non le utilizziamo sostituendo i combustibili fossili?

Perché le azioni da intraprendere sono in palese contrasto con il capitalismo deregolamentato che è la nostra ideologia imperante. Le azioni infatti che garantirebbero una buona chance per salvarci, sono una minaccia per quella élite che tiene le redini della nostra economia, del nostro sistema politico e di molti dei nostri mass media.

Gli scienziati hanno iniziato a discutere seriamente dei tagli alle emissioni serra nel 1988 ovvero l'anno che ha segnato l'inizio della globalizzazione con la firma dell'accordo tra Stati Uniti e Canada; il quale dava vita al più grande accordo bilaterale al mondo del mondo, diventato poi NAFTA (North American Free Trade Agreement ovvero l'Accordo di libero scambio tra gli Stati nordamericani.)

Tutto ciò non è casuale poiché i due processi si tengono legati tra loro: il processo della globalizzazione, voluto dalle *corporation* ha portato al WTO (World Trade Organization) , alla privatizzazione di massa delle economie dell'ex Unione Sovietica e alla trasformazione di vaste aree dell' Asia in zone di libero scambio; sostanzialmente si è dato alle multinazionali la

massima libertà di produrre i propri beni al costo più basso possibile (grazie al libero mercato) e di venderli sottostando al minor numero di normative e pagando meno tasse possibili. Ci avevano infatti detto che con la globalizzazione e il libero scambio sarebbe aumentata la crescita economica, portando vantaggi a tutti noi. Purtroppo però non è stato così dato che i tre pilastri di questa nuova era sono: la privatizzazione della sfera pubblica, la deregolamentazione del settore delle corporation e la riduzione delle tasse a carico di queste ultime, finanziate con i tagli alla spesa pubblica; riducendo di fatto il tenore di vita delle persone comuni.

Tutto ciò, oltre a portare ricchezza nelle mani di pochi, ha posto un freno alle risposte al cambiamento climatico che sarebbero state (forse) già accolte se le logiche del mercato non fossero così tanto basate sul profitto. Infatti, le stesse politiche che hanno sciolto le grandi multinazionali da qualsiasi vincolo, hanno alimentato in maniera ancora più diretta la causa del surriscaldamento globale, ossia l'aumento delle emissioni di gas serra: negli anni Duemila, con l'integrazione dei mercati emergenti (come la Cina) nell'economia mondiale, le emissioni sono salite annualmente del 3,4%!

La nostra economia di oggi si basa su esportazioni di prodotti su lunghe distanze (accompagnate dalla continua combustione di carburanti fossili) dalla adozione di un modello di produzione, consumo e agricoltura basati sulla combustione di carburanti fossili. Quindi il libero mercato basato sulla combustione di carburanti fossili sta di molto accelerando il surriscaldamento globale. Infatti, una volta immessa anidride carbonica nell'atmosfera, essa si accumula con il passare degli anni e vi resta per un centinaio di anni intrappolando il calore; gli effetti quindi si intensificano con il passare del tempo.

Stando a quanto dicono alcuni scienziati come Kevin Anderson del Tyndall Centre¹ bisognerebbe ridurre le emissioni del 8-10 % annuo ma il libero mercato non è in grado di ridurle in modo così drastico perché ciò significherebbe un grave crollo economico. Ci troviamo quindi con i bisogni climatici del nostro pianeta e quelli dell'economia in grave contraddizione: il clima ha bisogno di drastici tagli di emissioni di gas serra mentre il libero mercato ne ha bisogno per poter continuare ad espandersi (crescere o morire è l'imperativo della nostra economia.) Ovviamente possiamo cambiare il nostro modello economico ma non le leggi della natura.

Questo grande sconvolgimento che ci sta portando a delle condizioni climatiche ormai disastrose, non è poi così malvagio come ci si potrebbe aspettare; in una società dove ognuno cerca il massimo

¹ Il Tyndall Centre è una rete di università inglesi che riunisce ricercatori delle scienze sociali e naturali e dell'ingegneria per sviluppare risposte sostenibili al cambiamento climatico.

del suo profitto, oggi bisognerebbe chiedere ai governi di chiudere centrali elettriche e fabbriche anche se ancora remunerative, dare un reddito di base per tutti, riscrivere le leggi commerciali, riconoscere alle popolazioni indigene il diritto di proteggere grandi parti del mondo dalle estrazioni inquinanti, ciò porterebbe non solo una società più equa ma ridurrebbe il divario tra ricchi e poveri, garantendo uno stile di vita più accettabile per tutti noi e riducendo immensamente il lavoro sottopagato.

Si perché chi non si fa scrupoli a sfruttare i lavoratori fino allo stremo pagandoli pochissimo, non si fa neanche scrupoli a bruciare montagne di carbone inquinando e senza spendere quasi nulla per i controlli antinquinamento, perché questo è il modo più economico per produrre e che crea il maggior profitto.

Con il boom dell'industria manifatturiera in Cina, l'uso del carbone è aumentato esponenzialmente poiché serviva manodopera a basso costo da utilizzare e poco importava se così facendo si contaminava la nostra atmosfera in maniera irreparabile: la destabilizzazione del clima è il prezzo da pagare per il capitalismo globale deregolamentato.

Il nesso tra inquinamento e sfruttamento del lavoro è sempre esistito fin dalla rivoluzione industriale, ma con l'avvento del libero scambio tutto si è modificato; con la rimozione di tutte le barriere che ostacolavano i flussi di capitali ogni volta che i costi del lavoro iniziavano a salire, le corporation potevano trasferirsi altrove e per questo oggi assistiamo al passaggio di manifattura a basso costo dalla Cina al Bangladesh dove le paghe dei lavoratori sono ancora più basse.

Questo modello ha avuto origine principalmente negli Stati Uniti ed è stato acquisito da tutti di gli altri Paesi sviluppati; i beni (di qualsiasi genere) che arrivano nelle nostre case e che finiscono nei grandi magazzini vengono portati dai Paesi in via di sviluppo su grandi container che hanno un forte impatto inquinante. Tutto ciò sembra fatto per la crescita globale ma per primo, la crescita non ci può essere all'infinito, e secondo, i dati di fatto ci mostrano che a pagare le spese di questa economia senza regole sono le persone comuni, quando ad esempio, lavorano in un grande magazzino anche nelle festività senza riuscire a portare a casa uno stipendio dignitoso, o i bambini che mettono in bocca giocattoli pieni di piombo o ancora gli abitanti dei villaggi cinesi la cui acqua viene contaminata da una centrale di carbone o i cittadini di Pechino e Shanghai i cui figli sono costretti a giocare dentro casa perché fuori l'aria è irrespirabile.

Il pilastro della nostra società è il capitalismo deregolamentato combinato con l'austerità nella sfera pubblica e l'idea secondo la quale siamo separati dalla natura e possiamo controllarla con la nostra

intelligenza: niente di più sbagliato. Infatti le azioni che servono per cambiare il surriscaldamento climatico sono appunto contro tutti questi dettami dell'era moderna e vanno contro l'industria più potente e ricca che si sia mai sviluppata ovvero quella del gas e del petrolio.

Un caso emblematico di come si possa passare alle energie rinnovabili, se solo si volesse, è rappresentato da un italiano in Canada che ha investito sulle fonti rinnovabili. Paolo Maccario, era direttore operativo della Silfab Ontario, un'azienda italiana che ha deciso di investire su pannelli solari all'estero, e che nel 2014 aveva proposto un piano coraggioso per passare ad una economia quasi totalmente verde: il programma (feed-in-tariff) consentiva ai produttori di energie rinnovabili di rivendere la loro corrente elettrica offrendo contratti a lungo termine con prezzi di favore; inoltre conteneva delle clausole che sul campo ci fossero anche municipalità locali e non solo i grandi colossi del settore energetico. Garantiva inoltre che i fornitori di energia dovessero garantire almeno una quota della forza lavoro e dei materiali provenisse dall'Ontario.

Tale piano sembrava funzionare e per l'azienda italiana tutto ciò andava molto bene poiché significava non dover competere con i pannelli solari più economici fabbricati in Cina. Il piano, come l'azienda italiana, fallì poiché l'Unione europea e il Giappone dichiararono di ritenere le leggi appena fatte in Ontario come una violazione delle norme della WTO perché il fatto di produrre una parte delle apparecchiature per l'energia rinnovabile in Ontario era discriminatorio nei confronti di apparecchiature fabbricate in altri paesi e la WTO diede torto al Canada stabilendo che tali clausole erano illegali. Infatti, favorire l'industria locale costituisce una "discriminazione illegale" a seguito di alcune leggi commerciali del libero mercato.

A riprova del fatto che economia e clima siano strettamente connessi, possiamo osservare questi processi: nel 1992 i governi si incontrarono per il primo Summit sulla Terra dell'ONU a Rio de Janeiro, dove firmarono la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (UNFCCC); nello stesso anno venne siglato anche l'accordo di libero scambio fra gli stati nordamericani (NAFTA) che entrerà in vigore due anni dopo. Sempre nel 1994 si conclusero i negoziati per la creazione del WTO cioè il nuovo organo per il controllo degli scambi globali; nel 1997 venne adottato il protocollo di Kyoto che prevedeva le prime riduzioni di gas serra ed infine nel 2001 la Cina entrò a far parte della WTO.

Questi processi (economico e climatico) rimasero su due strade parallele senza incontrarsi mai, infatti, se le norme commerciali entrate in vigore erano vincolanti e chi non le rispettava aveva dure sanzioni, quelle per il clima invece non prevedevano reali sanzioni e di fatto gli accordi non

vennero rispettati: possiamo quindi dire che le logiche del mercato vinsero sul cambiamento climatico.

La globalizzazione ha portato anche al crearsi di un altro tipo di agricoltura (cioè industriale) che è stata, ed è, una delle maggiori responsabili delle emissioni di gas serra.

Purtroppo, a chiudere gli occhi di fronte al problema del cambiamento climatico, furono anche gli stessi negoziati sul clima: essi, all'inizio degli anni Novanta, stabilirono come i Paesi avrebbero dovuto misurare la quantità di anidride carbonica da loro emessa, ma, poiché il sistema era obsoleto e non teneva conto del libero mercato, non vennero conteggiate le emissioni che derivavano dai trasporti di beni attraverso le frontiere (es. navi portacontainer) e dunque non erano imputate a nessun Paese; in questo modo gli stati erano responsabili solo delle emissioni prodotte entro i propri confini, dando una stima del tutto inesatta delle emissioni di gas serra.

Alcune soluzioni ci possono essere per questo disastroso problema e una ci viene offerta da Ilana Solomon, analista commerciale per il Sierra Club ² “Per combattere il cambiamento climatico è davvero necessario ricominciare a rendere locali le nostre economie e a riflettere su come e cosa stiamo acquistando e come è stato prodotto. ma la regola più importante del diritto commerciale è che non possiamo privilegiare i prodotti domestici rispetto a quelli stranieri; quindi, come possiamo coltivare l'idea di dover incentivare le economie locali, legando le politiche per la creazione locale di posti di lavoro verdi con le politiche per un'energia pulita, se per le leggi commerciali questa strada è impercorribile? Se non riflettiamo su come è strutturata l'economia, non arriveremo mai alle vere radici del problema.”

Le riforme economiche di questo tipo sarebbero un'ottima cosa per tutte quelle persone che oggi sono sulla soglia della povertà come i disoccupati, gli agricoltori che non riescono a competere con i prodotti importati a basso costo, per le comunità che hanno visto le fabbriche trasferirsi all'estero e per i negozi al dettaglio surclassati dagli ipermercati; ma ci vuole una forte inversione di tendenza di tutti noi e soprattutto una mentalità diversa.

Ad esempio consumare meno, che significa cambiare la quantità di energia che usiamo cioè con che frequenza guidiamo, quanto spesso prendiamo l'aereo, se il cibo che mangiamo arriva da noi grazie a trasporti aerei, se i beni che comperiamo sono costruiti per durare o per essere buttati dopo pochi anni: queste sono le politiche più efficaci ma che sono state trascurate. Inoltre, non basta che i singoli cerchino di cambiare il proprio stile di vita, servono programmi e politiche che rendano

² il Sierra Club è la più grande ed antica organizzazione ambientale degli Stati Uniti, fondata da John Muir nel 1892 con sede a Oakland in California.

facili e convenienti per tutte le scelte a basso profilo carbonico; devono inoltre essere politiche eque, che non colpiscano solo i più poveri che sono stati già costretti ad enormi sacrifici.

In particolare, Naomi Klein suggerisce queste nuove politiche: trasporti pubblici a basso costo e servizi ferroviari leggeri e accessibili a tutti, alloggi a prezzi contenuti e ad alta efficienza energetica costruiti lungo quelle stesse linee di transito, città pianificate per una maggiore densità della popolazione, piste ciclabili sicure, una gestione del territorio che scoraggi l'espansione incontrollata e che sostenga le forme di agricoltura locali a ridotto consumo energetico, piani urbanistici che raggruppino i servizi essenziali come scuole e ospedali lungo le vie di transito e in aree ad accesso pedonale, programmi che chiedano alle imprese di farsi carico dello smaltimento dei loro prodotti elettronici.

Questi ed altri programmi sono attuabili e se vogliamo rientrare entro i limiti ecologici, bisogna ritornare ad uno stile di vita simile a quello degli anni Settanta (cioè prima che i consumi negli anni Ottanta andassero fuori controllo) ed inoltre i tagli dovrebbero riguardare il 20% della popolazione più benestante e ciò porterebbe ad una situazione più equa, uno stile di vita più sostenibile e ad emissioni di gas serra molto più basse.

Con queste misure, oltre a ridurre le emissioni, che è l'obiettivo fondamentale, si porterebbe anche ad altri vantaggi come incoraggiare gli spazi civici, l'attività fisica e la costruzione delle comunità e garantire un'acqua e un'aria più pulite; si ridurrebbero le disuguaglianze sociali (dato che sono i ceti meno abbienti che trarrebbero il maggior beneficio dalla crescita dell'edilizia popolare e dei trasporti pubblici.) Ed inoltre, se si aggiungessero delle clausole sui salari minimi e l'assunzione di manodopera locali, i cittadini sarebbero ancora più avvantaggiati e dipenderebbero meno dai lavori nelle industrie inquinanti.

Sempre parlando di cambiare ideologia, abbiamo anche bisogno di una riorganizzazione radicale degli elementi che compongono il PIL ; esso è definito come l'insieme dei consumi, degli investimenti, delle spese statali e delle esportazioni; ma negli ultimi trent'anni il capitalismo del libero mercato ha posto l'accento più che altro, sui consumi e sul commercio, ma se ricostruiamo le nostre economie per immettere meno gas serra, ci sarà una riduzione dei consumi, degli scambi commerciali e degli investimenti privati e con essi anche un aumento della spesa statale e da un incremento degli investimenti pubblici e privati nelle infrastrutture e nelle alternative necessarie per ridurre le nostre emissioni.

Questo comporterebbe anche un forte aumento della redistribuzione, rendendo le nostre società più eque; così, nei trasporti pubblici, nelle energie rinnovabili e nella protezione di eventi meteorologici e ripristino degli ecosistemi, si verrebbero a creare molti posti di lavoro e in questi ambiti non ci sarebbe una spinta al profitto abnorme (come ora in altri settori) e verrebbero agevolate le cooperative, la piccola imprenditoria locale e le aziende non-profit. E questo avverrebbe anche per i settori assistenziali, aumentando così la qualità della nostra vita e portando notevoli benefici.

Molti esperti di giustizia economica e di decrescita, chiedono inoltre l'introduzione di un reddito minimo annuale, una paga data ad ogni persona (a prescindere dal suo reddito) come una forma di riconoscimento del fatto che il sistema non può offrire un impiego a tutti e che sarebbe controproducente costringere la gente a svolgere lavori che non fanno altro che alimentare i consumi. Ciò garantirebbe l'essenziale a tutti, ovvero l'assistenza sanitaria, l'istruzione, cibo e acqua potabile: di fatto la lotta alle disuguaglianze è una strategia chiave nella battaglia contro il cambiamento climatico. Tutto questo però infrange tutte le "regole" ideologiche attuali perché richiede una pianificazione a lungo termine, livelli di tassazione più alti per i più ricchi, forti spese nel settore pubblico, l'inversione dei processi di privatizzazione per dare la possibilità ai cittadini di decidere i cambiamenti che vogliono fare e quindi trasformare la nostra visione dell'economia e della vita.

I piani per rendere il 100% della nostra energia mondiale provenire da fonti rinnovabili ci sono, un esempio è quello condotto nel 2009 da Mark Z. Jacobson³ e Mark A. Delucchi⁴; essi hanno previsto un piano di come la nostra energia proverrà solo da fonti rinnovabili entro il 2030; e si occupa anche dei trasporti e dei sistemi di riscaldamento e raffreddamento. E' stato pubblicato sulla rivista "Energy Policy" ed ha dimostrato come i Paesi più ricchi potrebbero convertire al rinnovabile quasi tutte le loro infrastrutture energetiche in un arco di tempo compreso tra i venti e i quarant'anni.

In Australia, l'Energy Institute dell'Università di Melbourne e l'organizzazione non profit Beyond Zero Emissions, hanno pubblicato un piano per la realizzazione, in soli dieci anni, di un sistema elettrico basato al 60% sul solare e al 40% sull'eolico.

Qualcuno potrebbe obiettare sul come si possa fare questi grandi investimenti su scala mondiale; sempre Naomi Klein, ci offre delle possibilità su dove trovare i fondi per fare tutto ciò, senza rendere la popolazione mondiale ancora più povera.

³ Mark Zachary Jacobson è docente di ingegneria civile e ambientale dell'Università di Stanford, California.

⁴ Mark A Delucchi è ricercatore sui trasporti dell'Università della California di Davis.

Afferma intanto che l'austerità ha tagliato le risorse alla sfera pubblica proprio quanto ce n'era maggior bisogno, infatti quasi tutti i governi hanno fatto tagli sulla salute e sulla resilienza della sfera pubblica, ed è proprio questo che oggi porta a non riuscire a fare fronte ai cambiamenti climatici che si verificano, in modo più efficace: le tempeste travolgono gli argini abbandonati dall'incuria, le pesanti piogge intasano i nostri sistemi fognari fatiscenti facendoli straripare, gli incendi divampano e si propagano incontrollati per la mancanza di uomini e attrezzature con cui contrastarli, ecc. Inoltre, gli oneri per far fronte a questi disastri climatici sono davvero molto alti, si stima che negli Stati Uniti si siano spesi un miliardo di dollari a contribuente.

Come fare allora ad attuare le riforme qui prospettate? I fondi si potrebbero prendere soprattutto da chi inquina di più (corporation) e dalle persone più ricche (che anch'esse inquinano di più con la macchina, i frequenti spostamenti in aereo ecc); ma ci sono molte altre soluzioni: una tassa ad aliquota ridotta sulle transazioni finanziarie, che colpirebbe gli scambi di azioni, derivati ed altri strumenti finanziari; la chiusura dei paradisi fiscali (si avrebbero 190 miliardi di entrate fiscali); una tassa sui miliardari dell'1%; tagliare del 25% i budget di ognuno degli eserciti che occupano i primi dieci posti nella classifica mondiale delle spese militari (si avrebbe 325 miliardi di dollari); un'imposta di 50 dollari per ogni tonnellata di CO2 (si avrebbe 450 miliardi), mentre una tassa carbonica di 25 dollari porterebbe a 250 miliardi; l'eliminazione graduale, su scala globale dei sussidi ai combustibili fossili (porterebbe ad un risparmio di 775 miliardi di dollari all'anno.)

Se queste misure venissero adottate si porterebbe ad un risparmio di due trilioni di dollari all'anno e sarebbero sufficienti per fare quei grandi cambiamenti qui prospettati.

Sta solo a noi scegliere se continuare con questo modello e distruggere il pianeta (e quindi anche le nostre vite) o se cambiare visione del mondo, cambiando la nostra economia e le nostre vite, rispettando per una volta l'ambiente.

Bibliografia

NAOMI KLEIN, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, traduzione di Monica Bottini, Daniele Didero, Natalia Stabilini e Leonardo Taiuti, dall'originale inglese *This changes everything. Capitalism vs. the climate*, Milano, Rizzoli, 2015

